

IO NON CANTO

Il canto vuole il deserto
Heleno Oliveira

«Non voglio fiori nel mio giardino, solo erba».

Disse Ula, guardando fuori dalla finestra.

Sua nonna posò una mano sulla spalla della figlia, le accarezzò i capelli, sentì il suo collo fremere mentre deglutiva qualche lacrima.

La mamma di Ula si fece forza, cercò un po' di quella dolcezza che la vita negli ultimi anni le aveva negato. Non la trovò. Dovette fingere.

«Come vuoi tu, tesoro».

Si avvicinò al davanzale, prese i due vasetti di primule che le aveva comprato quella mattina per il compleanno e uscì dalla stanza. In cucina strappò i fiori dai vasetti e li gettò nel lavandino. Si accasciò sul pavimento, iniziò a piangere. Sentì addosso la fatica inclemente del tempo. Aveva solo trent'anni ed era una donna vecchia, sfinita.

La nonna rimase nella stanza di Ula, seduta a guardare la nipote davanti alla finestra. Tirò fuori dalla tasca la corona del rosario, iniziò a pregare. Chiese alla Madonna che Ula riacquistasse l'uso delle gambe. Chiese perdono per il male che aveva causato la malattia di una bambina innocente. Se avesse potuto prendere il suo posto su quella sedia a rotelle, lo avrebbe fatto. Chiese anche questo. Ula guardava il cielo oltre i vetri.

«Perché è azzurro? Se fossi Dio, lo dipingerei tutto di verde», pensò.

E quel pensiero non le procurò né gioia né tristezza, come gran parte delle cose che la circondavano. Sulle pareti della stanza erano appesi i suoi disegni, una decina, molto simili. Lo sfondo verde ricopriva in modo disomogeneo il foglio. C'era solo una figura stilizzata in nero, a volte in basso, a volte in alto, a volte al centro: una specie di *epsilon* capovolta.

Una figura umana, presumibilmente.

«Stavo portando da mangiare al gatto» raccontava Ula ai medici. Il tono della voce piatto.

«La scodella mi è volata dalle mani, il cibo è finito sulla poltrona. Mi sono ritrovata per terra con la gamba stretta tra le mani come se mi si dovesse staccare. Ho sentito un dolore fortissimo. Poi non ricordo più niente».

Raccontava l'episodio con distanza, come se la bambina in questione non fosse lei.

I medici l'ascoltavano, chiedevano qualche dettaglio sul punto esatto in cui aveva sentito il dolore, le tastavano le gambe. La mamma restava in silenzio; conosceva la scena a memoria e non aveva più la forza di fare domande, di sperare che qualcuno, in fine, dicesse qualcosa di risolutivo. Dicevano tutti la stessa cosa.

«Sembra che la bambina abbia somatizzato un grosso shock emotivo».

A quel responso asettico e scontato seguiva la domanda.

«Avete avuto situazioni difficili negli ultimi tempi in famiglia?».

«Molto difficili, dottore, ma adesso mio marito se n'è andato e le cose si stanno pian piano aggiustando».

A quel punto i medici cambiavano discorso, accennavano alla necessità di una riabilitazione in un centro specializzato, non promettevano niente, andavano via.

Solo il dottor Majdan, l'ultimo specialista consultato, aveva avuto l'impudenza e sprovvedutezza di commentare.

«A quanto pare non per sua figlia».

«Lei è qui per una diagnosi medica, non per giudicare la mia vita matrimoniale».

«Non la sto giudicando».

«Mi dica esattamente cos'ha Ula, che speranza ha di guarire?».

«Sua figlia ha una paralisi totale degli arti inferiori. Al momento non ha senso neppure iniziare una riabilitazione. Aspettiamo che accenni almeno una minima ripresa di sensibilità. Questo è tutto quello che le posso dire».

«È colpa mia, dottore? Me lo dica in faccia. Mi dica che non è bene che i genitori si separino, che non fa bene ai figli. Lei crede di sapere cosa è bene e male per una bambina. Lei non ha vissuto in questa casa, non può immaginare l'inferno che Ula ha dovuto sopportare».

«Mi dispiace di averla offesa. Non sono qui per parlare del suo matrimonio, m'interesso solo della salute della bambina, è il mio mestiere, mi ha chiamato per questo».

«La ringrazio per essere venuto. La chiamerò, se sarà necessario. Arrivederci».

Dopo aver congedato il dottore, la mamma di Ula andò dritta nella sua stanza, si sdraiò sul letto e accese una sigaretta. Era tesa e avvilita per come si era comportata. Il dottor Majdan era stato l'unico ad aver dimostrato un po' di schiettezza, accennando una verità che lei conosceva benissimo: Ula aveva sofferto troppo per la sua età. Davanti ai suoi occhi spalancati, nell'arco di pochi anni, i genitori si erano amati, odiati, lasciati. Troppe emozioni forti in un tempo ridotto. Le conseguenze, sulla psiche di un bambino, sono distruttive. Non bisogna essere psicologi per capirlo.

Stabili che il giorno dopo avrebbe chiamato il dottor Majdan.

Avrebbe chiesto scusa e fissato un appuntamento.

China sulla sua scrivania Ula colorava di verde un foglio di quaderno.

La mano si spostava in diagonale, leggera, con un movimento quasi meccanico. Ogni tanto accelerava e spingeva con il pastello sul foglio fino quasi a bucarlo, l'espressione del volto distante; a farci attenzione si sarebbe potuto notare una contrazione

minima delle labbra. Poi rallentava nuovamente, spostando il braccio da un lato all'altro del foglio. Poteva continuare così a lungo. Quando riteneva di aver finito, prendeva la matita nera e lasciava la sua firma: una epsilon capovolta. Strana firma, in un punto a caso del foglio. Che quella fosse una firma era opinione di più di uno psicologo. Avevano analizzato i suoi disegni: una firma che coincideva con una figura umana stilizzata. La figura era priva di braccia, mentre la bambina non poteva utilizzare le gambe. Sembrava logico. Anche sul colore avevano disquisito ampiamente: un giardino perduto, la nostalgia della natura e altri simboli archetipici. Quello che irritava e deprimeva la mamma di Ula era l'assoluta inutilità pratica di simili elucubrazioni. Che importanza poteva avere se il verde era il simbolo dell'infinito, della natura o della speranza perduta, e che quell'epsilon capovolta fosse una firma e al tempo stesso una figura umana, quando sua figlia continuava a muoversi su una sedia a rotelle?

A dirla tutta, la mamma di Ula era arrivata a odiare i medici.

«Mi fanno impazzire, come si fa a studiare il dolore altrui con tale freddezza asettica? Diamine, ma non hanno figli questi medici? Cosa hanno al posto del cuore?».

Ripetevo quella lamentazione ogni giorno, come fosse la sua parte in una tragedia. Finiva quasi sempre per piangere. Ad ascoltarla, con il rosario in mano, sua madre. Lei non si lamentava mai. Neanche quando sentiva all'apice della disperazione la figlia gridare.

«Smettila di pregare, non l'hai capito che Dio ci ha punito?!».

«Ti fai del male – rispondeva sua madre –, aggiungi solo dolore a dolore, non possiamo perdere la speranza. Se Ula capisce che non abbiamo più speranza, allora possiamo essere sicuri che non guarirà mai. E Ula capisce queste cose, anche se sembra aver perso un contatto col mondo intorno, in realtà osserva, ascolta, coglie i nostri pensieri. Io me ne accorgo».

In seguito, il dottore Majdan avrebbe confermato l'intuizione sapiente della nonna. Ma in quei momenti di sfogo la mamma di Ula non era disposta ad accettare alcun consiglio.

«Tu e i medici mi fate solo disperare».

Nonostante tutto avrebbe fatto ancora un tentativo con il dottor Majdan.

«Buongiorno, sono la mamma di Ula».

«Buongiorno signora».

«Volevo chiederle scusa per ieri».

«Non si preoccupi, non è successo niente».

«Vorrei prendere un appuntamento per parlarle di Ula».

«D'accordo, mi lasci dare un'occhiata all'agenda, vediamo, potrei venire....».

«Veramente, preferirei venire io nel suo studio, non voglio che Ula la veda, e non voglio che ci sia mia madre».

«Come preferisce. Dopodomani alle 18.00, a quell'ora dovrei aver finito le visite. Va bene?».

«Non deve scomodarsi, posso venire nell'orario di ambulatorio».

«Sarebbe meglio per entrambi se più che un consulto medico fosse una conversazione amichevole».

«Lei è molto gentile, dottore».

«Cerco di mettere su un piano diverso i pazienti e i loro familiari. Anche questo fa parte del mio lavoro. Ci vediamo dopodomani e ne parliamo con calma».

«La ringrazio. Arrivederci».

«Arrivederci».

La mano ancora poggiata sulla cornetta del telefono, gli occhi persi in un punto qualunque della parete, per la prima volta la mamma di Ula, dopo decine di consulti, sentì che quel dottore avrebbe potuto aiutarla. Sì, pensò proprio questo: avrebbe potuto aiutare lei innanzitutto, e poi, forse, anche sua figlia. Avrebbe dovuto vergognarsi di quel pensiero, non era lei ad avere bisogno di un medico; i suoi problemi, le sue sofferenze erano niente rispetto a quelli di sua figlia. Eppure, intuì che quella poteva essere la strada giusta.

La nonna prese in mano l'ultimo disegno della nipote, lo osservò qualche secondo.

Un ricordo dell'infanzia riaffiorò sulle sue labbra inatteso.

«Avevo dodici anni, papà mi portò a fare una gita in montagna. Era una bella domenica di marzo, il sole scaldava, ma il vento era freddo. Mi sentivo piena di energie, nessuno mi avrebbe fermata, avrei potuto scalare l'Everest di corsa. Il sentiero di montagna era roccioso e ripido. Il sole non arrivava ad illuminarlo, c'erano troppi alberi alti e fitti. Il vento gelava il sudore sulla fronte. Dopo quaranta minuti di salita ero stanca, iniziai a protestare. Papà mi disse di fidarmi e mi promise una sorpresa. Quello era un trucco che in genere funzionava. Ma quella volta non funzionò. Allora tirò fuori una tavoletta di cioccolata. Non dissi niente, allungai solo la mano, era la mia cioccolata preferita, quella con le nocciole. Dopo averla mangiata riprendemmo la salita, altri venti minuti. Stavo già per ribellarmi quando, superato l'ultimo tratto di salita, ci ritrovammo davanti una distesa sconfinata d'erba. Non avevo mai visto così tanto verde a perdita d'occhio. La valle si estendeva per centinaia di metri ai piedi delle montagne. L'erba mossa dal vento, illuminata dal sole, aveva riflessi ora chiari e ora scuri, sembrava una distesa d'acqua color smeraldo. Iniziai a correre con tutta la forza che mi era rimasta nelle gambe. Papà mi correva accanto. Gridavo come una bambina, papà faceva l'eco. Ad un certo punto iniziai a rallentare, l'euforia lasciava il posto al peso dello zaino sulle spalle e alle ginocchia stanche. Papà se ne accorse e fece una cosa bellissima. Rallentò anche lui, ancora più di me, fino a corrermi dietro. Poi mi prese per la vita e mi sollevò, senza smettere di correre. Correvo, io tra le sue braccia, lui che non si stancava mai, felici, gridando come bambini. Correvo in quel mare verde, non dimenticherò mai quella scena. Ad un certo punto papà disse: "Tieniti forte. Adesso ci tuffiamo". Mi strinse a sé e si lanciò nell'erba, girandosi da un lato per ammortizzare la caduta con lo zaino. Avevo lacrime di gioia e vento sulle guance, il cuore mi batteva forte. "Ti voglio bene", dissi, e gli diedi un grande bacio. Restammo supini a guardare le nuvole, senza dire niente. Con le mani strappavamo ciuffetti d'erba che facevamo piovere l'uno sulla faccia dell'altro. Chissà quanti anni saranno passati... eppure, ricordo tutto così bene...».

La mamma di Ula aveva ascoltato senza dire una parola, fingendo di leggere un giornale. Quando la nonna finì il suo racconto aveva ancora il disegno tra le mani, sembrava commossa. Poi cambiò espressione, divenne seria, preoccupata, come se si fosse pentita di quello che aveva detto.

Nello studio del dottor Majdan c'erano pochi mobili.

Un armadietto di noce a vetri pieno di farmaci e campioni di latte. Su di esso due pupazzi di peluche. Sulla scrivania una pila di cartelle cliniche, un'agenda, penne, caramelle, un termometro elettronico, un vaso con un mazzo di fiori freschi. Tre sedie in tutto. E gli strumenti indispensabili del mestiere: una tavola optometrica per saggiare la vista con i disegnini invece delle lettere, una bilancia per lattanti, una bilancia con statimetro a forma di albero, un lettino medico sul quale giacevano un centimetro e un martelletto per i riflessi. Le pareti erano coperte da foto di bambini e disegni. Alcuni avevano la dedica: al signor dottore, al caro dottore, al mio dottore. La mamma di Ula si fermò a leggerne una: caro dottore curami sempre tu che guarisco. Il disegno, intitolato: batterio spinoso, rappresentava un omino cattivo pieno di spine con la coda, un vestito a strisce orizzontali colorate e un cappello da pirata.

«Li ha comprati lei o sua moglie?» la mamma di Ula non riuscì a trattenere la curiosità.

«Li ho comprati io. Il profumo di fiori freschi mette a loro agio i pazienti. I nostri sensi sono continuamente a lavoro: percepiscono, immagazzinano, rielaborano».

«Mia figlia i fiori non li sopporta».

«È allergica?».

«Mia figlia ha perso l'uso delle gambe, non so quanto questo abbia a che fare con i fiori, il medico è lei, magari ci troverà un nesso».

«Se c'è, non è così lampante. Può capitare che alcuni sensi, per eccesso di stimoli, diventino "ipersensibili", mi consenta la tautologia, mentre altri si atrofizzano».

«Vuole dire che è come se mia figlia avesse perso un senso, un contatto col mondo?».

«Non proprio. Sua figlia quel “senso” – chiamiamolo così – non lo ha perso. Piuttosto si rifiuta di usarlo. Una parte di lei lo ha rimosso».

«E perché dovrebbe averlo rimosso?».

«Credo che non voglia più far parte del mondo degli adulti. Non vuole crescere, forse ha paura di diventare come loro».

«Non la si può biasimare».

«Occorre trovare il modo di riconquistare la fiducia della bambina».

«Ha qualche idea, dottore?».

«Francamente, no. Penso che nessuno meglio di lei possa capire come raggiungerla».

«Cosa vuole dire quando dice “raggiungerla”? Potrebbe essere un po’ più preciso?».

«Se si aspetta un lessico “iperscientifico”, temo di deluderla. Ho smesso da tempo di usarlo. Quando ero un giovane medico pensavo fosse segno di professionalità, che avrei acquistato in questo modo la stima dei familiari dei pazienti. Il risultato, invece, era una distanza crescente tra me e loro. Non era stima: era paura. Naturalmente poi spiegavo con parole semplici cosa significasse, contribuendo ad aumentare il loro senso di umiliazione unitamente a una timorosa gratitudine per la mia benevolenza. Con gli anni ho capito che quella era una distanza di sicurezza. Immagini un precipizio. Io e la famiglia del malato siamo sui due bordi opposti. Il malato è quel precipizio. Il medico può fare un passo indietro o lanciare un ponte. C’è qualcosa di assolutamente non scientifico nel nostro lavoro da cui dipende un buon 50% della probabilità di successo».

La mamma di Ula avrebbe voluto dire che aveva pienamente ragione, ma non le fece. Aprì la borsetta, tirò fuori tre disegni della figlia e li porse al dottore. Lui li guardò uno alla volta. Poi fece spazio sulla scrivania e li accostò; con gli occhi si spostava dall’uno all’altro. Durò qualche secondo. La mamma seguiva ogni minimo movimento del suo volto.

«Ne fa molti di disegni simili?».

«Decine. Poi vuole che li appendiamo nella sua stanza. Cosa vogliono dire?».

«Sua figlia sogna un luogo deserto e verde. Forse è lì che bisogna andarla a prendere».

Tornata a casa la mamma di Ula trovò sull'uscio sua madre ad aspettarla; aveva disegnate sul volto l'impazienza e la speranza. I vecchi ritornano bambini, non sanno più controllare i sentimenti, pensò, e si affrettò a spegnere l'una e l'altra.

«Allora?» chiese timidamente la nonna.

«Allora niente. Le solite risposte generiche. Li conosci i medici: tutti uguali».

Dal tono della voce la nonna intuì che le cose erano andate diversamente dal solito, ma stette al gioco e decise di non chiedere altro alla figlia. Le sfuggì solo una domanda innocua: «Vuoi un tè?».

«Non voglio niente, ho bisogno di stare un po' da sola».

Dopo aver indossato una vestaglia da casa la mamma di Ula andò in bagno. Aprì il rubinetto dell'acqua calda e si fermò a fissare il suo volto riflesso nello specchio. Continuava a curarsi in modo fine e giovanile: i capelli corti pettinati all'insù con riflessi ramati, un leggerissimo velo di fondo tinta, niente rimmel, solo una linea sottile di matita per dar risalto agli occhi verdi.

Sarei una donna bella – pensò – se non fosse per questa senescenza precoce che mi sta raggrinzendo anima e corpo. Immaginava sul suo viso rughe finissime, riflessi di un avvizzimento interiore che solo lei vedeva.

Senza distogliere gli occhi dallo specchio cercò con la mano il sapone liquido, fece un movimento non misurato, il sapone cadde per terra. Quando si chinò per raccogliarlo notò dietro al lavandino delle incrostazioni di sporco. Pensò a sua madre: se io sono vecchia mia madre è decrepita; ormai non arriva a pulire in certi angoli, dovrebbe fare un movimento che non è più alla sua portata. Però non lo dice. Orgogliosa. Ho ripreso da lei. Prese dal mobiletto una spugna e la crema detergente per i sanitari, si sedette sul pavimento e iniziò a pulire il retro del lavandino, insinuandosi in quegli angoli che non avevano visto un prodotto igienico da mesi. Dopo aver finito il lavandino passò al bidè e infine al gabinetto; lì le sedimentazioni erano ancora più nascoste. Si mi-

se in ginocchio e affondò la mano, determinata a rimuovere ogni ombra di sporcizia. Si accorse presto che la spugnetta era troppo morbida per quel tipo di pulizia; certe incrostazioni non andavano via. Si alzò e ne prese un'altra con una superficie più ruvida, stava per prendere anche i guanti, ma poi li lasciò stare, li usava raramente, preferiva lavorare a mani nude. Tornò a chinarsi sul water e si rimise a sfregare energicamente il fondo del sanitario. Il sudore le scivolava sul volto e cadeva nell'acqua.

Mentre ripeteva quel movimento meccanico, la sua mente si svuotava di ogni altro pensiero che non fosse il bianco originario di quella superficie nascosta. Non avrebbe smesso fino a quando la ceramica non sarebbe tornata ad essere perfettamente pulita.

A lavoro finito le faceva male il gomito, ma aveva ottenuto il risultato desiderato.

Si lavò la faccia e tornò a guardarsi per qualche istante nello specchio. Il trucco si era sciolto, col sudore prima e poi col sapone. Era il suo volto vero, quello. Non sono poi così brutta, nonostante l'età in declino – pensò con ironia.

Uscita dal bagno andò in cucina. Sul tavolo c'era una ciambella al cioccolato, il suo dolce preferito. La nonna mescolava dei legumi in una pentola. La osservò mentre compiva quel gesto regolare e semplice, senza il quale si sarebbero attaccati sul fondo.

«Allora, ci prendiamo questo tè?».

«Metto a bollire l'acqua».

«Non ti preoccupare, ci penso io, fammi solo una cortesia: spegni quella radio. A forza di salmodiare dalla mattina alla sera vi rendete insopportabili, tu e le tue amiche. Vorreste convertire il mondo e non fate altro che contribuire alla sua laicizzazione».

«Abbi un po' di rispetto per la mia fede, così come io ho rispetto per le tue idee».

«Scusa, lo sai come la penso».

«Non vai a salutare Ula?».

«Non ora. Non sono pronta».

«A far cosa?».

«Mamma, per favore, beviamoci questo tè in santa pace e poi vado a parlare con mia figlia, va bene? Devo dirle una cosa e ho paura che non sia d'accordo».

«Anche io ho una proposta da farti. Perché non portiamo Ula a fare una passeggiata? È da più di un mese in casa, ha bisogno di un po' di aria pulita. Ho sentito le previsioni alla radio, domenica dovrebbe fare bel tempo».

«E dove la portiamo? Tua nipote non ama il luoghi pubblici, è allergica ai fiori e alla felicità in genere».

«Andiamo nel bosco».

«Con la sedia a rotelle in mezzo al fango?».

«Basta un giorno senza pioggia perché il terreno si asciughi. I nostri boschi sono fatti di sabbia, lo sai. E poi è vicino, ci vogliono solo venti minuti. Se inizia a piovere si torna a casa».

«Pensi che Ula sarebbe contenta?».

«Penso di sì».

«Vediamo prima cosa dice il medico».

«Quale medico?».

«Il dottor Majdan, l'ho invitato a venire a casa domani».

«Avevi detto che è come tutti gli altri... è questo che devi dire a Ula?».

«Brava, lo vedi che dopo un tè si ragiona meglio. Il dottor Majdan è diverso, ragiona in modo diverso, si esprime in modo diverso. Mi ha parlato di precipizi, ponti, di un mondo del quale Ula non vuole far parte, di un luogo dove bisogna andare a prenderla. Ti sembra normale un medico che parla così?».

«E per questo ti è piaciuto. Io l'avevo capito che quel dottore era particolare, ma non te lo volevo dire, temevo che avresti detto subito il contrario».

«Sono una figlia terribile, come fai a sopportarmi?».

Il dottor Majdan si presentò alle 18.30 in punto con un soprabito scuro, una sciarpa di seta dorata, un pacchetto con la pubblicità di una pasticceria e un cane.

La mamma di Ula non riuscì a mascherare il suo divertito stupore per quell'animaletto con le orecchie all'insù e il muso peloso che scodinzolava a una ventina di centimetri da terra, passando e ripassando nervosamente attraverso le gambe del suo padrone.

«Forse avrei dovuto chiederle in anticipo se potevo portare Kropka».

«Non c'è problema, dottore, amo i cani, e poi il suo è così simpatico».

«Volevo farlo conoscere a Ula. I dolci, invece li ho portati per lei e sua madre».

«La ringrazio, non doveva scomodarsi».

«Non mi sono scomodato, li ha comprati mia moglie».

La mamma di Ula sorride.

«Mi dia il soprabito e la sciarpa. Prego, venga di qua, ci mettiamo nel salone».

Il dottore rimase qualche istante in piedi in mezzo alla stanza a guardarsi intorno, soffermandosi sulle pareti quasi completamente coperte di quadri.

«Avete una bella casa, arredata con gusto e sensibilità artistica».

«La ringrazio. Ho uno zio pittore, alcuni dei quadri che vede sono suoi, quelli dove spiccano i colori».

«Sono quelli che mi hanno maggiormente colpito. C'è un uso del colore molto efficace, direi quasi "terapeutico". Perdoni la mia deformazione professionale».

«Credo che mio zio non si offenderebbe affatto».

«Kropka, comportati bene». Il cane si aggirava pericolosamente tra i vasi di fiori accanto alla finestra.

«Si accomodi, vado a chiamare Ula. Prende una tazza di tè?».

«Con piacere, grazie».

Il dottore approfittò di quei pochi istanti di solitudine per continuare a osservare con attenzione la stanza. Della prima visita gli erano rimasti impressi i quadri e una foto di Ula in braccio alla nonna. Erano di profilo e si guardavano negli occhi a pochi centimetri di distanza. La bambina aveva un'espressione buffa, si vedeva che voleva far ridere a tutti i costi la nonna. Quest'ultima cercava di trattenersi, ma non ci riusciva del tutto. C'era qualcosa di speculare in quella foto. La bambina e la nonna si riflettevano l'una nell'altra. Erano felici, ma era una felicità eterea, sotto vuoto: una bolla.

Stava ancora fissando la foto quando Ula e la nonna entrarono nella stanza.

«Buongiorno dottore», disse la nonna con una voce dolce e forte.

«Buongiorno signora, ciao Ula».

La bambina vide un batuffolo peloso accucciato in un angolo del salone.

«È tuo?», chiese Ula guardando il dottore con interesse.

«Si chiama Kropka, pensavo che ti facesse piacere conoscerla. Kropka vai a salutare Ula». Il cane si alzò da terra, raggiungendo i suoi venti centimetri scarsi d'altezza, corse verso la bambina, le poggiò le zampe sulle gambe e provò a leccarle le mani. Ula si lasciò leccare un paio di volte divertita, poi gli accarezzò la testa.

«Sei un cane simpatico. Io mi chiamo Ula e ho un gatto che si chiama Miki, lo vuoi conoscere?».

«Non so se è una buona idea, tesoro», intervenne la nonna.

«Il mio cane gioca volentieri con i gatti, temo solo che possano fare dei danni», disse il dottore.

«Il nostro gatto è tranquillo», insistette Ula.

«Va bene Ula, lo faccio venire», disse la mamma e si diresse verso la stanza della figlia. Tornò dopo poco con il gatto e una pallina di gomma.

«Ecco il nostro Miki, vediamo se è proprio così tranquillo». Gettò la palla in un angolo. Kropka e Miki scattarono contemporaneamente e si fermarono a pochi centimetri dalla palla, si studiarono per un istante, poi il cane afferrò la palla tra i denti e tentò di raggiungere il padrone seduto sul divano. Miki glielo impedì, sbarrandogli la strada prima e poi saltandogli addosso. La palla rotolò via. Ula guardava divertita.

«Il tuo cane è proprio piccolo. Che buffo. Ma poi cresce?».

«Non più di tanto. A me e a mia moglie è piaciuto per la statura e il pelo».

«Hai figli?».

«No».

«Non ti piacciono i bambini?».

«Certo che mi piacciono, Ula, altrimenti non farei il lavoro che faccio».

«Ci sono genitori che non amano i bambini e fanno lo stesso i genitori».

«Purtroppo hai ragione. Vale lo stesso per i medici. Non è facile essere un bravo medico. E ancora più difficile essere un bravo genitore. Noi non siamo riusciti ad avere figli, può capitare, sai?».

«Sei venuto a visitarmi?», chiese Ula con noncuranza, attenta piuttosto a seguire la simpatica rissa tra cane e gatto.

«No, sono venuto a trovarti. I medici sono persone normali, anche loro vanno a trovare le persone a casa, prendono un tè, parlano di cani, gatti e bambini. Non devono per forza farti una visita».

«Perché sei venuto a trovarmi?».

«Ula – intervenne la madre –, non essere scortese».

«Sua figlia ha ragione, si ritrova uno sconosciuto in casa, per giunta medico, che dice di essere venuto a trovarla. Anche io sarei curioso. Mi ha invitato tua madre. Ha detto che la prima volta che sono venuto non c'è stato il tempo di fare due chiacchiere con calma».

«La prima volta la mamma ti ha cacciato, come fa con tutti i dottori che mi dicono che sono paralizzata. Neanche a me piace sentirmelo dire, ma non credo sia giusto cacciare un dottore per questo, in fondo non è colpa sua».

La mamma di Ula cercò gli occhi della figlia. Avrebbe voluto rimproverarla, ma tacque.

«Tua madre è molto sensibile, non mi ha cacciato; non ci siamo capiti subito. Poi abbiamo riparlato nel mio studio e abbiamo deciso che sarei venuto a trovarvi. Io ho accettato a un patto: che non avrei portato con me nessuno strumento del mestiere. Mi sono solo dimenticato di chiedere se potevo venire con Kropka, beh, in realtà volevo farti una sorpresa. Una bambina che ama i gatti amerà anche i cani. Ho pensato».

«Hai pensato bene, dottore. Il tuo, poi, è così buffo. Guarda come corre dietro a Miki, mica riesce a strappargli la pallina di bocca».

«In compenso non si arrende così facilmente. È un animalotto caparbio e fedele».

«Gli animali non tradiscono mai, sono i migliori amici».

«Che ne dici, allora, se andiamo a fare una passeggiata con i nostri amici domenica?», chiese il dottore. La nonna e la mamma si scambiarono un'occhiata complice. Ula rispose con una domanda: «Kropka e Miki insieme?».

«Certo. Tu, io, il cane, il gatto, la mamma e la nonna. D'accordo?».

«E tua moglie?».

«Mia moglie domenica accompagna un gruppo di amici inglesi a visitare la città, lei è insegnante di lingue e interprete».

«Peccato. Avrei voluto conoscerla. E dove andiamo?».

«Dove vuoi tu».

«In un posto bello dove non ci sia troppa gente».

«Se andassimo nel bosco?», chiese timidamente la nonna.

«Il mio cane ama i boschi, è un campione di caccia alla pigna blu».

«Che gioco è?».

«Si colora una pigna di blu, la si fa annusare e poi la si va a nascondere da qualche parte nel bosco».

«E lui la trova sempre?».

«Sempre».

«Anche Miki ha un buon fiuto, l'ho addomesticato. Andiamo nel bosco, va bene, mamma?».

«Va bene, speriamo che faccia buon tempo. Se tua nonna fa una preghiera magari ci sarà un bel sole».

«Farò il possibile». La nonna sorrise, con quella bella dignità e tristezza propria dei volti di certi anziani. Kropka fece due giri rapidissimi intorno a Miki che teneva la pallina tra la zampe. Il gatto non riuscì a mantenere la velocità del suo rivale e perse l'equilibrio. La pallina gli sfuggì, il cane l'afferrò e con un guizzo scattò verso il divano. Si rifugiò tra i piedi del dottore. Depose lì la sua conquista.

«La vuoi verniciare tu?».

Il dottore porse ad Ula una pigna e una bomboletta di vernice spray.

«Attenta agli occhi», aggiunse.

Ula allontanò dal busto la mano con la pigna, con l'altra agitò la bomboletta e spruzzò la vernice, ruotando la pigna da una parte e dall'altra. La vernice aveva un profumo intenso e un colore cobalto.

«Va bene così?» chiese al dottore.

«Benissimo, adesso falla annusare a Miki e Kropka».

Il cane e il gatto accorsero al richiamo dei loro padroni, poggiarono le zampe sulle gambe di Ula e annusarono la pigna. Miki in uno slancio la leccò, ma si pentì subito, visibilmente indispettito per il sapore sgradevole.

«Adesso dobbiamo nasconderla, prima però occorre distrarre i nostri amici quadrupedi», disse il dottore e lanciò la pallina di gomma tra gli alberi, in un lieve pendio al lato sinistro del sentiero. «Kropka, Miki, riportate la pallina a Ula!».

«Mettiamola nel tronco di un albero, mezza dentro e mezza fuori», disse Ula.

Il dottore si guardò intorno con un'espressione complice. La mamma e la nonna assistevano divertite.

«Più avanti c'è quel bel salice bianco, lo vedi?», chiese il dottore ad Ula.

«Anche quello è bello». Ula indicò una betulla con la corteccia bianca e le foglie argentee alla sua destra. «Ma forse è più difficile arrampicarsi, ha i rami troppo alti. Meglio quello che dici tu, hai ragione».

Il dottore corse verso l'albero, la mamma lo seguiva spingendo la carrozzina di Ula, la nonna rimase indietro a sorvegliare il ritorno di Miki e Kropka.

«Dici che qui la vedranno?», chiese il dottore, infilando la pigna in una fessura del tronco, a mezzo metro sopra la sua testa.

«Forse è troppo in alto», commentò Ula.

«Sono in gamba. Vedrai, ce la faranno», concluse il dottore.

Fecero in tempo ad allontanarsi dal salice e a proseguire per qualche metro sul sentiero prima che Kropka tornasse con la pallina tra i denti, seguito da Miki. Il cane saltò sulla sedia a rotelle e si accucciò sulle gambe di Ula.

«Grazie Kropka. Sei un vero amico. Adesso trova la pigna blu. Cerca anche tu, Miki, vediamo se sarai più bravo di lui questa volta».

Kropka saltò giù e iniziò ad aggirarsi intorno al dottore. Miki lo seguiva, deviando di tanto in tanto per i suoi sentieri, distratto dal colore di un fungo o da qualche profumo intenso.

Nessuno dei due si avvicinava al salice.

«Gli diamo una mano?», chiese Ula.

«Se vuoi», rispose il dottore.

Ula lanciò la pallina verso il salice.

«Miki, Kropka, da quella parte!».

Il cane e il gatto scattarono simultanei. Arrivò prima Kropka, che era più vicino all'albero, addentò la pallina e la nascose tra le zampe. Miki si fermò a qualche metro di distanza, poi scattò e con un balzo scavalcò Kropka. Dai piedi dell'albero salì su un ramo che si piegò sotto il suo peso, agilmente saltò sul ramo accanto e da lì sul tronco all'altezza della fessura dove sporgeva la pigna. Con una zampata la fece cadere e saltò giù al volo. Kropka, riconosciuta la pigna, lasciò la pallina e scattò verso di essa, ma Miki fu più veloce. Ormai correva verso Ula con il suo trofeo.

«Bravo Miki!», disse Ula, accennando un sorriso.

«Complimenti! Per Kropka sarà una bella lezione, pensava di essere il migliore, e forse lo pensava anche il suo padrone», commentò il dottore.

«Vuoi la rivincita?», chiese Ula.

«Va bene così, bisogna saper vincere e sapere perdere, i giochi c'insegnano questo».

Ula rimase in silenzio per qualche secondo. Poi disse: «Lo senti questo canto? Che uccello è?».

«Potrebbe essere un'upupa. Conosci quest'uccello?», chiese il dottore.

«No».

«Ha ali e coda a bande bianche e nere, le piume brune e rossa, una cresta di lunghe penne sulla testa e il becco sottile, appuntito e curvo verso il basso. Un tempo era ritenuto erroneamente un uccello notturno a causa di questo suo canto monotono».

«Come le sai tutte queste cose?».

«Amo gli uccelli, ho un bel libro con le foto di numerose specie, se vuoi te lo presto».

«Grazie. Magari ci trovo altri nomi strani. Upupa, che nome buffo».

«Prova a ripeterlo di seguito alcune volte».

«Upupa upupa upupa upupa upupa».

«Sembra una cantilena, è vero? Proprio come il suo canto ripetitivo».

«Per questo lo hanno chiamato Upupa?».

«È possibile».

«Mamma, perché mi avete chiamato Ula?».

«Perché è un bel nome, tesoro».

«Lo sai che c'è anche un uccello che si chiama Ulula? – continuò il dottore –. Nella letteratura antica, a volte, si chiamavano così il gufo e il barbagianni. Comunque, Ula non deriva di certo da Ulula. E se fossi un uccello saresti un passero o un'allodola, sono specie che si addicono ad una bambina, anche se non ti ho mai sentito cantare».

«Io non canto».

«Dovresti provare, tutti cantano, è facile».

«Non lo so fare, ci sono cose facili che non so fare. Come camminare».

«Per riuscire a fare una cosa occorre innanzitutto volerla e poi esercitarsi. Tu sei sicura di voler camminare?».

Ula rimase in silenzio. La mamma la guardò con tenerezza. Poi cercò gli occhi del dottore. D'un tratto seppe cosa fare, fu come una folgorazione. Si chinò sulla figlia e la baciò sulla fronte. Ula si aggrappò con le braccia al collo della madre e lei la sollevò. S'incamminarono per il sentiero alberato. Man mano che avanzavano, la mamma sentiva il peso della figlia tra le braccia diventare parte del suo stesso peso, quel corpo che tante volte aveva sollevato non le era mai sembrato così lieve, non erano più in due a camminare, ma una persona sola.

Un fringuello su un ramo di betulla assisteva a quell'insolita processione: la mamma di Ula con la figlia in braccio, dietro di lei il dottor Majdan che spingeva la sedia a rotelle vuota. Per ultima la nonna. Kropka e Miki ad inseguirsi in un girotondo senza fine.

L'uccello gonfiò il petto rossiccio e iniziò a cantare.

Gli fecero eco un oriole e uno storno dai rami dell'albero accanto.

E poi altri uccelli, da altri alberi, ognuno col suo cinguettio distinto.

STEFANO REDAELLI